

Civiltà del passato nella Biblioteca storica del Seminario di Bedonia*

di Piero Rizzi Bianchi

Parte introduttiva

Sorto nel 1846 quale magnifica e agognata realizzazione di un fervore religioso popolare tutto ottocentesco, il Seminario di Bedonia trovava la sua ragion d'essere nell'esigenza, inscritta nella storia del paese, di coniugare culto e cultura, affinamento spirituale ed elevazione sociale, nel tentativo –promosso dalla parte più consapevole del clero– di permeare la società di valori perenni.

Già nel primo Seicento, all'ombra della chiesa ancor fresca del colorato rifacimento barocco, il dottissimo don Domenico Tedaldi teneva lezioni di liturgia e, forse, di teologia ai numerosi preti e chierici della parrocchia e dei dintorni, eredi dal medioevo di una tradizione pievana di vita collegiale. Presso le famiglie notabili, fiorenti in paese dal '400 in poi –i Silva, gli Scòpesi, i Tedaldi, i Serpagli, i Taburoni, i Mariani, i Lezoli, i Borriani ecc.– mentre ai primogeniti toccava di continuare tradizioni professionali anche cospicue, assai spesso nel campo notarile-giuridico, i fratelli cadetti quasi regolarmente, fino ad estremi di 4-5 per famiglia, erano avviati al servizio divino; e non era raro infine, quasi a compendiare i due prestigiosi filoni, trovare Arcipreti di Bedonia laureati *in utroque jure*. Fortissimo era d'altronde, e proprio a livello ecclesiastico e nobiliare, il richiamo di Piacenza, fermo restando uno spiccato influsso ligure sugli usi devozionali e popolari: nel Sei-Settecento, le porte di istituzioni, conventi, scuole ed anche delle case patrizie piacentine furono aperte ai membri delle più distinte famiglie della Pieve, alcune delle quali si trasferirono in quella città ed entrarono a far parte del suo ceto dirigente.

Meglio si può comprendere, al termine di questo breve *excursus*, come nel Seminario, e più precisamente nella sua Biblioteca di cui qui si tratta, sia confluito, tendenzialmente, un patrimonio librario significativo, espressione a sua volta di un radicato *animus* culturale (invero, alcune raccolte di famiglie bedonesi, e segnatamente la ricca collezione dell'abate Lazzaro Borriani, erano già approdate, nel 1824, nella Biblioteca Manara allora aperta a Borgo Valditaro). Fu proprio questo carattere della storia del luogo, così vivo nella figura di don Giovanni Agazzi e ben recepito dalla sensibilità del vescovo Sanvitale, a permettere quell'aggregazione di energie e di intelligenze da tutta la valle, senza la quale il Seminario non solo non sarebbe nato, ma neppure avrebbe svolto per oltre un secolo il ruolo di prim'ordine nella preparazione spirituale ed umana della gioventù.

Al primo nucleo di libri, giunti dal Collegio Alberoni in una con i Padri Vincenziani (come a suo tempo riferitomi dall'ex-rettore mons. Rebecchi), andarono ad aggiungersi, con gli anni,

* Trattasi della versione migliorata e aggiornata dell'articolo pubblicato sulla "Gazzetta di Parma" del 14 dicembre 1987, poi ripubblicato su "Biblioteche a Parma" a. IV (1987), n. 4.

numerosi lasciti: tra i quali è giusto menzionare, per numero e qualità dei volumi, quelli rispettivamente di don Francesco Venturini (†1899), prevosto di Pontolo di Borgo Valditaro, di don Luigi Pettenati (†1943), parroco di Pessola di Varsi, e di don Ettore Roccabruna, coltissimo arciprete di Torrano di Pontedellolio, morto nel 1956 all'età di 99 anni, il quale per un periodo fu professore di lettere nel Seminario. Queste come le altre donazioni uscirono, comunque, tutte dal medesimo *milieu* culturale di sacerdoti e professionisti della valle o, al più, delle zone appenniniche della diocesi piacentina. Nel 1946, dopo cent'anni di attività, stando al libro scritto dallo Squeri per l'occasione, i volumi erano in tutto circa 6000; oggi sono stimabili per 25.000.

Poi si è avuta, a cominciare dagli anni '70 dello scorso secolo, la brusca svolta negativa ancora pienamente in atto in tutte le periferie, investite –a scadenze implacabili– dal gran salto tecno-scientifico e consumistico delle metropoli, tendenza a cui non si può dire abbia corrisposto un reale progresso dello spirito. Chi scrive ha condotto l'organizzazione complessiva della Biblioteca nell'ambito della ristrutturazione dell'intero Seminario, attuata negli anni '80 e '90 con l'intento di ricuperare allo stesso la sua duplice vocazione, di centro di formazione religiosa e di luogo di cultura, e di offrire così alla società locale un punto di riferimento e di proposta al passo con i tempi. In particolare, mi sono occupato e mi occupo della sistemazione e catalogazione della parte antica, ora largamente impostata e condotta a buon punto, ma che per le sue dimensioni e complessità necessita di impegno e attenzione protratti nel tempo.

Nell'austero ma non freddo edificio che dall'ultimo contrafforte del Pelpi si propone autorevole a Bedonia, la biblioteca, dal 1955, era collocata per intero nell'ex-cappella già utilizzata dai seminaristi per i loro esercizi, resasi disponibile poiché, con la costruzione di un nuovo tempio alla Madonna di San Marco, il vecchio Santuario era passato a sua volta ad uso interno. Quest'ampio salone fu allora liberato dagli apparati liturgici e fornito di una completa scaffalatura, fatta con il legno dei cedri che si erano dovuti eliminare per far posto al moderno Santuario; a ricordo dell'originaria destinazione, rimangono i semplici ma eleganti disegni delle volte, con fiori e simboli sacri; mentre il caratteristico lampadario d'epoca Liberty che ne illumina la campata d'ingresso è stato procurato dal sottoscritto all'inizio del proprio lavoro. Come si è accennato, con la ristrutturazione la Biblioteca del Seminario è stata dotata di una sala consultazione per il materiale aggiornato e di uso corrente: ragion per cui in questa sede storica, ora adibita a salone di deposito, sono rimasti, pure consultabili, i testi dell'800 e del primo '900, oltre ai libri antichi propriamente detti. E fra questi ultimi, nei loro scaffali in legno remoti ed incombenti, si cercherà ora di guidare il paziente lettore.

Gli oltre 6600 volumi classificati come antichi coprono un arco temporale compreso tra il '500 ed il 1830 (ma in alcuni casi anche oltre), e si può ben dire costituiscono, per questa come per ogni biblioteca storica, l'entità di maggior pregio della dotazione libraria: se ne ha la conferma, puntuale e gradevole, non solo scorrendo i dorsi, ricoperti in pelli e pergamene variamente incise e trattate o di carte dalle bizzarre dipinture, ma ancor meglio saggiando la bella consistenza della carta artigianalmente prodotta, o fermando l'occhio sul corposo e mai monotono disporsi dei caratteri sulle pagine. Per venire ai contenuti, ed avere la cifra almeno numerica di quella che un autorevole bibliofilo come A. Serrai ha definito “una visione del mondo”, si dirà che, applicata la ripartizione in cinque grandi classi dell'ancor più famoso

Brunet, il fondo librario è risultato così composto: **Teologia** circa 2800 volumi, **Storia** 1200 (di cui più della metà di storia ecclesiastica), **Belle Lettere** 900, **Diritto** 600, **Scienze ed Arti** 550. Categorie a parte si sono riservate per i **Libri locali** (400) e le **Cinquecentine** (225). *Desiderantur antiquiora*: secondo quanto risulta dalle schede di mons. Rebecchi, ai “bei tempi” doveva esistere almeno un incunabolo, gli *Elementa* di Euclide stampati a Basilea nel 1491. Ma esso è scomparso, insieme a vari altri, tra cui due preziosi libri illustrati, ossia il sontuoso *Theatrum orbis terrarum* di Ortelio (Anversa, 1592) e l'*Anatomia* del Vesalio (Amsterdam, 1617), e una prima edizione di capitale importanza, il *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galileo (Firenze, 1632). È da notare come, considerando i soli palchetti bassi, in cui siedono i classici libroni *in-folio*, la graduatoria risulti sconvolta: Teologia 506 volumi, Diritto 386, Storia 158, Cinquecentine 123, Belle Lettere 84, Scienze 58, Locali 47: quasi che ambiti, quali il teologico e il giuridico, severi depositari di certezze, necessitassero di una veste libraria altrettanto ponderosa e solenne.

Parte descrittiva

Pur con alcune rilevanti eccezioni (si noti, ad es., la splendida *summa* di botanica del Mattioli, 1598), quasi tutti i **volumi del '500** posseduti pertengono ai due settori appena nominati, nonché alla letteratura latina: si registrano qui varie opere di esegesi biblica, alcune edizioni complete di san Tommaso d'Aquino, una di sant'Agostino in 11 tomi (Parigi, 1571) conservatasi come nuova, ed inoltre la *editio typica* del *Breviarium* tridentino (1570) e le famose *Costituzioni* emanate da san Carlo Borromeo ai Sinodi provinciali di Milano, che ebbero diffusione in tutt'Europa. Fra i testi giuridici, spicca una splendida stampa in 8 volumi, a due colori, di tutto il giure civile e canonico (Lione, 1560), in cui sono notevoli sia le nervature e le scritte dei dorsi sia lo spessore cartaceo dei fogli. Nella folta schiera dei *consilia* di giureconsulti che volentieri, sui frontespizi, si definiscono “celeberrimi”, non mancano prime edizioni del Menochio e del Della Valle, né esponenti su scala locale, come il piacentino F. Scotti o il sarzanese G. Mascardi. Pure interessanti le opere letterarie, tra cui si annovera il più antico libro posseduto, il *De secundo bello Punico* del poeta latino Silio Italico (Lione, 1514), perdipiù con una rara legatura in pelle scamosciata che è stata oggetto di un delicato restauro. Restando in questo campo, non mancano varie edizioni e traduzioni di Virgilio, Livio, Orazio e dell'immane moralista Valerio Massimo, ed un Terenzio del 1567 recante firme coeve di notai locali. Al confronto di tanti illustri antichi, la letteratura nazionale del Rinascimento porta, in edizione d'epoca, un solo nome noto: il Folengo, cioè un altro scrittore di latino, seppur maccheronico. E veramente il latino, sia quello aureo dei classici o quello sottile dei teologi, sia quello sacrale della liturgia o quello formale del diritto, sia infine quello innovativo degli scienziati, è il latino il grande protagonista, l'inconfondibile voce non solo delle cinquecentine, ma della maggior parte di questi libri.

Venendo senz'altri indugi a parlare del *corpus* principale, ossia della sezione seicentesca e primo-ottocentesca, si osserverà per prima cosa che il vero e proprio *mare magnum* di testi religiosi formante la classe di **Teologia** presenta comunque una notevole varietà di forme e contenuti: accanto ai numerosi manuali di devozione, ai tanti trattati di teologia morale (e in misura minore di dogmatica), accanto a una larga scelta di padri della

Chiesa (Agostino e Tommaso, ma anche Gerolamo, Bernardo, Gregorio Magno ecc.), è infatti notevole e caratteristica la presenza di opere francesi, riconoscibili per essere, in genere, di medio formato (in 4° o in 8°), rilegate in cuoio finemente inciso e ben individuate su argomenti compresi tra l'ascetica meditativa (Bossuet, Massillon ecc.), l'esegesi biblica e la polemica intorno a Gesuiti, Gallicani e Giansenisti.

Un contenuto diverso, meno disinvolto seppure altrettanto brillante, hanno i corrispettivi libri italiani, in cui una predicazione retoricamente nutrita di devozione (Sègnieri) risulta essere la matrice principale, mentre solo a '700 inoltrato troviamo opere d'impostazione diversa, come le prime uscite della *Bibbia* commentata dal Martini, i *Decreti* del famoso Sinodo di Pistoia o trattati giurisdizionalisti. La presenza ben più che sporadica, in questo settore, di libri appartenuti ad enti religiosi piacentini, come i Gesuiti di S. Pietro, i Teatini di S. Vincenzo e i Lateranensi di S. Agostino, si spiega forse con la nota tesi storiografica secondo cui l'influsso degli ordini religiosi si esercitava anche in zone assai lontane dalle città. Come pure, per altri versi, è significativo che qui si trovino due opere devote già appartenute a un'altra storica benefattrice, Teresa Sidoli, la quale elargì al Seminario i fertili poderi di Travazzano: la *Storia della Messa* dell'Argelati (1774) e una *Raccolta di vite di sante vergini* (1797). Un discorso a sé meriterebbero i libri di liturgia, per la particolare bellezza di stampa e di legature: se ne segnala una di cuoio inciso a secco, con borchie di un centimetro di sporgenza, su di un *Martyrologium* del 1732.

Dalla Teologia alla **Storia** ecclesiastica il passo è breve: numerosissime sono le vite di santi, in specie di quelli della Controriforma. Degne di nota: quelle prodotte subito dopo le canonizzazioni di san Carlo Borromeo (1610) e san Filippo Neri (1622), la prima legata in pergamena con doratura sui tagli esterni e il nome della proprietaria, suor Antonia Baistrocchi, inciso in oro su entrambi i piatti; una biografia del vescovo di Piacenza e riformatore Paolo Burali (1649); nonché una *Vita di san Vincenzo de' Paoli* dell'Abelly (Roma, 1677), con pregevole legatura in pelle recante sui piatti uno stemma prelatizio che potrebbe essere quello del card. Francesco Antonio Sanvitale (†1714; cfr. Ughelli, II, p. 809), ed indicare quindi un dono fatto dal già ricordato vescovo Luigi Sanvitale, suo discendente, alla fondazione del Seminario. Accanto alla componente agiografica, la storia della Chiesa è ben rappresentata da autori quali Fleury, Pallavicino, Bartoli e Muratori. Di quest'ultimo, è posseduta la *Liturgia Romana vetus*, mentre in altro campo s'incontrano gli *Annali d'Italia*, che fanno il paio con un'altra gigantesca opera erudita: la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (1° edizione, 1772). Del Mabillon si segnala il *Museum Italicum* (1687).

Fra i libri di storia civile è l'esempio di Roma, sia direttamente con i suoi scrittori (Tacito, Cesare, Livio) sia in trattazioni settecentesche, ad occupare un ruolo di primo piano, dietro il quale trovano posto anche curiosità "esotiche", come le *Memorie del regno di Catterina imperatrice* (1730) o la *Istoria della conquista del Messico* (1715), od anche la *Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere* (1828), quest'ultima appartenuta a quel generoso e controverso personaggio che fu don Stefano Raffi, arciprete di Bedonia e instancabile promotore della costruzione del Seminario. Né può tacersi di un'altra firma di rilievo, quella di don Antonio Emmanuelli, classico storiografo della Valtaro, possessore di un eruditissimo *De stilo inscriptionum Latinarum*, del Morcelli (1780). Drammaticamente (per quei tempi) attuali sono i 41 tomi della *Istoria della guerra presente*, datati Lugano 1788-1801: un resoconto

annuale, completo di cartine, delle guerre rivoluzionarie e del primo periodo napoleonico.

Comprensibilmente più vario è il panorama dei titoli di **Belle Lettere**, ma anche qui non è possibile sorvolare sugli autori classici (Cicerone, Ovidio, Orazio, Lucano) a causa della loro netta persistenza, anche sotto forma di edizioni scolastiche o di libere traduzioni seicentesche. Quanto alla letteratura italiana, in mezzo al rigoglio di autori minori, è notevole l'assenza di Dante, che non ebbe fortuna nel '6-'700, mentre Tasso è ripetutamente presente. Interessanti due prime edizioni, che riflettono puntualmente l'una il Barocco e l'altra l'Arcadia: il *Cannocchiale aristotelico* del Tesauro (1655) e la *Ragion poetica* del Gravina (1716). Con il secondo '700, il quadro si amplia alle letterature straniere (Voltaire, Milton, Ossian) ed ai nomi più in voga del classicismo preromantico (Bettinelli, Cesarotti, Verri). Vocabolari, lessici e manuali di retorica costituiscono a loro volta un ben fornito reparto, da cui emergono le monumentali compilazioni del Du Cange e del Forcellini, ancor oggi utili agli studi.

La classe di **Giurisprudenza** fa registrare un netto predominio di opere destinate alla consultazione pratica, come le raccolte di sentenze dei tribunali supremi dei vari Stati italiani (Lucca, Milano, Genova ecc.), fra i quali si può ben dire detti legge la S. Romana Rota con i 68 grossi tomi delle sue *decisiones recentiores*, tutti legati in pergamena. Al vertice di tanta dottrina sta sicuramente il *Theatrum veritatis et justitiae* del De Luca, opera delle più significative, a cui fa da contraltare, per il diritto canonico, il card. Lambertini, poi Benedetto XIV, posseduto in diversi titoli ed edizioni. Tra le rare opere teoriche, non manca l'*Esprit des lois* di Montesquieu. Si segnala inoltre che l'unica consistente raccolta di libri appartenuti a un personaggio locale è appunto di un giureconsulto, il bedoniese Giambattista Tedaldi (1741-1801), fratello dell'arciprete Giandomenico: si tratta di 20 titoli, 18 dei quali riguardanti questioni legali tipiche dell'epoca (successioni, fedecommissi, inquisizione).

Il composito gruppo di **Scienze ed Arti** è, senza dubbio, l'ambito del sapere che meglio si presta a misurare per intero l'abissale distanza che separa gli interessi di quei lontani lettori, molti dei quali in tonaca o in toga, dalle attuali propensioni di chi opera in quei campi. Il discorso non riguarda, com'è ovvio, le arti, la cui relativamente scarsa presenza si giustifica anche con la portata dell'argomento, che di per sé va ben oltre la teorizzazione scritta: il settore più nutrito risulta quello architettonico, con alcuni trattati e un'edizione settecentesca del Vignola in bellissime tavole incise, l'ultima delle quali raffigura la *Gloria* del Bernini. Quanto al resto, si ha l'impressione, più che di un interesse costante, di sporadiche curiosità. Vi sono alcuni trattati di aritmetica e di chirurgia, ed un solo gran nome della medicina, Paracelso.

La filosofia pura, sorprendentemente, è rappresentata, in queste antiche edizioni, soltanto da Bacone (1694) e dal misticheggiante cartesiano Poiret (1685), superati per mole dalle opere dello Stellini (1769), oggi ignoto e negletto, il quale però nell'800 italiano –giova notarlo– dal Giordani e dallo stesso Leopardi fu più letto ed apprezzato di Hegel (cfr. Timpanaro)! La buona presenza di Pascal sembra però motivata più dal suo carattere di pensiero morale che filosofico; e così per Voltaire, che ebbe fortuna non tanto nella sua veste di filosofo, ma piuttosto di poligrafo alla moda.

Un connotato ideologico ha, invece, un gruppo di autori, l'abate Barruel in testa, volti a controbattere le più famose produzioni dell'Illuminismo, in particolare le opere di Rousseau. Qualche voce in più si trova per argomenti passibili di applicazione sociale, quali sono i vari trattati moraleggianti sul comportamento (vedasi ancora il De Luca, con *Il cavaliere e la dama*,

1675), o le opere sui problemi della vita agreste (ad es., gli *Avvisi di educazione per la gioventù di campagna a vantaggio dell'agricoltura*, 1780), oppure quelle di economia politica, laddove si può notare un più diretto influsso illuministico (P. Verri, Genovesi).

Non privo di pregio è l'unico **periodico** antico posseduto dalla biblioteca: il *Giornale di Modena. Memorie di religione, morale e letteratura*, degli anni 1822-46.

Una speciale importanza ha, infine, la sezione delle **edizioni locali**, che si è inteso ampliare oltre i confini dell'ex-Ducato, ai territori di Chiavari, La Spezia e Pontremoli. Si segnalano un buon numero di testi piacentini e parmensi, perlopiù di fine sec. XVIII-inizio sec. XIX, abbastanza indicativi della cultura provinciale nelle sue forme più vitali: dalle opere allora diffuse di devozione e spiritualità (Quirico Rossi, Adeodato Turchi) alle più ricercate controversie teologiche (Ubaldo Cassina, Donnino Giuseppe Coppellotti, ma pure traduzioni da stranieri), alla raccolta dei Sinodi di Piacenza; dagli autori eruditi di storia ed antiquaria (oltre al Campi e al Poggiali, il Boselli, Giambernardo De Rossi ecc.) alle raccolte di leggi e di allegazioni in cause, alle pubblicazioni d'occasione di vario contenuto, per finire con le edizioni locali di autori di respiro nazionale ed europeo (Sègneri, Metastasio, Alfieri, Monti ecc.).

Meglio si può apprezzare, in questo ristretto ambito, il valore anche storico di talune edizioni, come quella, splendida, di Virgilio del Bodoni (1793) con prefazione di Ennio Quirino Visconti, che tante invidie suscitò al celebre tipografo: le dimensioni e il nitore dei caratteri, leggibili a più metri di distanza, nonché la limitata tiratura ne fanno uno dei più notevoli fra i libri qui posseduti. Ma altri esempi potrebbero aggiungersi: la rara *Vita di sant'Antonino* del Campi (1603), ornata di xilografie che ne descrivono gli episodi con un'ingenua forza espressiva; od ancora, quelle *Lettere teologiche del prevosto Antonio Franchi d'Illica al signor don Antonio Romoaldo Longinotti rettore di Scopolo* (Roma, 1827), in cui quasi non par vero di sentir discettare di teologia da un crinale all'altro dell'alta Valceno. Ma tant'è: stranezze solo apparenti, frutti di un mondo scomparso ed oggi non così immediatamente avvicinabile. Non resta che chiudere la nostra illustrazione con un libro che può ben essere preso a simbolo: le napoleoniche *Leggi pubblicate nelle 27° e 28° Divisioni militari relativamente alla soppressione dei diritti feudali* (Genova, 1806). Sulla parte destra del frontespizio, una mano diligente scrisse, in alto, la destinazione di quei decreti: Bedonia. Anche alla Pieve suonava l'ora fatale per tutto un antico regime di vita, e quell'esile penna di funzionario calava come una scure sopra un albero dalle secolari ramificazioni. Ma tuttavia, quel mondo non può veramente dirsi finito: poiché, racchiusa fra queste antiche pagine, ne resta, per noi preziosa, la strabiliante eredità culturale.